Dal Vangelo
secondo Luca

■ XXVII Domenica del Tempo Ordinario – 6 ottobre
■ Letture: Abacuc 1,2-3;2,2-4; Salmo 95; 2 Tm 1,6-8.13-14; Luca 17,5-10

LA PAROLA
DI DIO

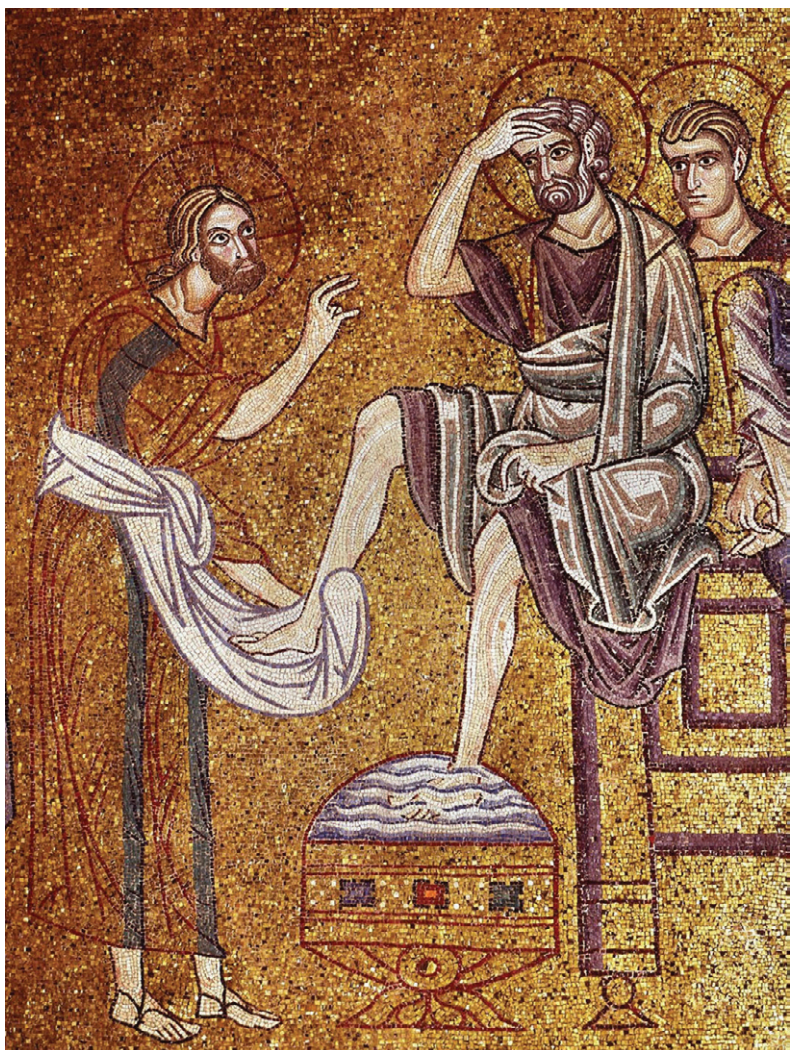
marina.lomunno@vocetempo.it

In quel tempo, gli apostoli dissero al Signore: «Accresci in noi la fede!».
Il Signore rispose: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: 'Sràdicati e vai a piantarti nel mare', ed esso vi obbedirebbe. Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: 'Vieni subito e mettiti a tavola'? Non gli dirà piuttosto: 'Prepara da mangiare, stríngiti le vesti ai fianchi e sérvimi, finché avrò mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai tu'? Avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: 'Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare'».

Imploriamo la fede senza stancarci

Nel Vangelo odierno sono riuniti due insegnamenti che probabilmente Gesù pronunziò in momenti diversi, come attestano i passi paralleli di Matteo e Marco: c'è infatti una catechesi sulla fede e una catechesi su quell'umile spirito di servizio che devono avere i discepoli. Si tratta di due temi distinti, che tuttavia possono avere dei punti in comune.
Quanto alla fede, è forse opportuno ricordare una distinzione che fa san Paolo. Egli parla molto della fede come grazia che ci consente di aderire alla salvezza che Dio ci offre donandoci il suo Figlio, morto per noi e risorto; ma almeno una volta, in 1 Cor 13,2, accenna al caso di una fede carismatica, quella che opera evidenti miracoli. Non c'è opposizione tra questi due aspetti della fede, anzi è giusto dire che si tratta di aspetti complementari, nel senso che non sempre la fede matura opera miracoli sensibili, ma nel senso che sempre la fede adulta è capace di spostare quel gelso piuttosto coriaceo che siamo noi nel mare dell'amore misericordioso di Dio. È la fede matura che sostenne una madre, santa Monica, a pregare per molti anni con perseveranza, fino ad ottenere la conversione del figlio Agostino, che non solo diventò cristiano a 33 anni, ma anche grande santo, vescovo e dottore della Chiesa.
In questa luce possiamo rileggere il brano sempre attuale e moderno del profeta Abacuc. Anche il profeta non diversamente da noi si sentiva provocato da quel silenzio di Dio, scandaloso agli occhi di tanti, quando sembra che Dio resti muto e inerte davanti a tante situazioni di male, di violenza e di ingiustizia, nonostante il grido e le invocazioni dei molti che soffrono. Un certo scandalo possiamo avvertirlo anche quando constatiamo che Dio non ci dà subito la ricompensa per la nostra fatica, ma sembra che ci tratti piuttosto da servi che hanno per ora soprattutto dei doveri (seconda catechesi del Vangelo odierno). In queste circostanze è più che mai necessaria la fede: una fede che è tutt'uno con la speranza. È credere nella fedeltà di Dio alle sue promesse, è perseverare nella fede che attende con sicurezza una scadenza, quando ci sarà il pieno compimento di ciò che l'amore misericordioso di Dio ci ha promesso.
Se non è sostenuto dalla fede, l'uomo soccombe sotto l'infuriare della voce sinistra della tentazione che si fa strada nel cuore: una voce che insinua che Dio non si cura di noi, che non vuole ascoltarci, addirittura che non esiste. È la terribile tentazione per cui Gesù ci fa pregare nel Padre nostro: sentirsi soli, accompagnati soltanto dal nostro male che non ci lascia, abbandonati alle sole nostre forze. Allora può succedere che, non credendo più nella paternità di Dio, ci si aggrappi alla scienza come se fosse una divinità; oppure può avvenire che si cada nelle mani di maghi e di avventurieri che esigono per sé una fede e un culto che si dovrebbe dare soltanto a Dio. Ma c'è anche la possibilità di cadere nella più cupa disperazione, quando non si crede più che ci sia per noi un disegno provvidente di Dio, ma che ci sia solo l'arbitrio della fatalità. Allora si può anche arrivare a decidere di farla finità con la vita, perché essa è diventata un non-senso.
Non stanchiamoci di chiedere al Signore il dono della fede: essa è la nostra risposta a Dio che ci svela il suo amore che salva, ma è prima ancora dono che sgorga dal suo amore, dono da implorare pregando senza stancarci. La fede allora opererà il primo e più grande miracolo: quello di custodirci nell'amore di Dio, in grado di sperimentare fin d'ora quella vita che si prolunga nell'eternità

don Lucio CASTO



La lavanda dei piedi, mosaico, XII secolo, Venezia, Basilica di San Marco

arteinchiesa

Borgaro Torinese: la cappella dei santi Cosma e Damiano

«La principale solennità di Borgaro, alla quale concorrono circa duemila persone, si celebra in onore dei Ss. Cosma e Damiano» (G. Casalis, 1834, vol. II).
Poco distante dal centro storico di Borgaro Torinese, ormai circondata dagli edifici sorti a seguito della recente espansione urbana si trova, nell'omonima via, la cappella dedicata ai santi Cosma e Damiano. L'edificio sacro è molto semplice, ma armonioso e circondato da un piccolo giardino recintato. Purtroppo le notizie storiche in nostro possesso sono piuttosto esigue; la chiesa di San Damiano è citata in un documento del 1364 come parte del distretto della pieve di Santa Maria. Con un grande balzo storico la ritroviamo raffigurata nel «Catasto Rabbini» (1853-1870 circa) sotto il nome di «Oratorio Santa Cosma», ma con impianto planimetrico differente dall'attuale poiché manca il braccio sud della croce greca. Una piccola curiosità ancora legata al secolo XIX riguarda il teologo don Pietro Marco Giacoma, prevosto di Borgaro, che per arginare il propagarsi del «materialismo, fatalismo e ateismo» nel 1836 pubblicò uno fra i primi trattati sulle funzioni del cervello «Riflessioni sul sistema frenologico e proposta di un craniometro». Gli archivi consultati non hanno offerto ulteriori notizie o curiosità sulla cappella se non qualche cenno sugli interventi agli intonaci interni e sui rimaneggiamenti realizzati intorno al 1990 che molto probabilmente hanno occultato i partiti decorativi più antichi.
La chiesa presenta pianta a croce greca con due campate in corrispondenza del capocroce; gli spazi interni sono definiti da lesene intonacate di colore grigio, prive di decorazioni, sulle quali poggia un'alta trabeazione che percorre tutto il perimetro e su di essa si impostano le volte scandite da archi traversi. I due bracci della croce greca ospitano altari in mattoni intonacati titolati l'uno alla Beata Vergine Assunta e l'altro a San Rocco. La facciata, intonacata, è ripartita da lesene e paraste sulle quali è impostato il timpano triangolare e dalla copertura svetta un esile campanile a vela in mattoni a vista.
La chiesa presenta fenomeni legati all'umidità di risalita essendo quasi sempre chiusa, infatti è officiata per pochi giorni all'anno, solo nel periodo natalizio.

Giannamaria VILLATA

La Liturgia

Verso il nuovo Messale/2

Una nuova edizione latina, datata al 2002, e una nuova istruzione vaticana circa i criteri di traduzione dei testi liturgici, datata 2001: sono questi gli antefatti del lungo lavoro che ha condotto alla nuova traduzione del libro liturgico del Messale, che attendiamo per i primi mesi del 2020. La difficoltà di tradurre in modo più «fedele» alla struttura e allo stile del rito romano (tale era la richiesta dell'istruzione *Liturgiam authenticam*) ha impedito proposte più coraggiose di adattamenti dei testi e dei gesti. Gli esempi riportati nella precedente rubrica circa la traduzione delle parole della consacrazione («per molti» o «per tutti»? «dato per voi», oppure «offerto in sacrifico per voi?») sono solo la punta di un iceberg che dimostra quanto sia delicato il lavoro della traduzione, chiamato a non perdere nulla della verità e della forza dei testi di partenza, ma allo stesso tempo a condurre tali testi verso la cultura e la fede degli ascoltatori, in questo caso degli oranti. In alcuni casi la difficoltà non è tanto quella di tradurre in modo giusto, ma di accogliere termini e pensieri che appaiono lontani nel tempo e fuori luogo, segnati da una cultura e da una teologia che ha fatto il suo corso e nel frattempo ha affinato nuovi linguaggi. Pensiamo, ad esempio, a termini come «placatus» riferito a Dio, che rinviano alla concezione di un Dio offeso, da placare rispetto al peccato degli uomini, o ad alcune preghiere che sottolineano il linguaggio del «meritare» la salvezza attraverso le buone opere: si tratta di linguaggi e concetti che avrebbero bisogno di essere spiegati, sciolti, coordinati con altri pensieri, perché non appaiano fuorvianti e unilaterali. Il diritto e il dovere di modificare alcune espressioni che appaiono ambigue si scontra in questo caso con la richiesta di tradurre in modo il più fedele possibile i testi ricevuti dalla tradizione.
A semplificare un po' il difficile lavoro della traduzione è intervenuta nel 2017 la Lettera apostolica Motu proprio di papa Francesco intitolata «Magnum principium» sulle traduzioni dei testi liturgici e sulle competenze in materia di adattamento.
In questa lettera il principio della fedeltà della traduzione non è sconfessato, ma è compreso in una attenzione più raffinata al fatto che una buona traduzione deve obbedire ad una duplice fedeltà: al testo di partenza ma pure alla cultura di arrivo, cioè ai destinatari. Per questo motivo, per garantire una buona traduzione non è sufficiente la competenza «centrale» della sede apostolica: è necessaria ricorrere alla competenza delle conferenze episcopali. Da qui la distinzione effettuata tra la necessaria «recognitio» della Santa Sede rivolta agli «adattamenti», cioè ai cambiamenti nei testi e nei gesti eventualmente proposti dalle singole Conferenze episcopali, e la «confirmatio» della Santa Sede rispetto ai testi tradotti dalle Conferenze episcopali. Sembra una questione di dettagli, ma in realtà si tratta di due situazioni diverse. Nel primo caso, si tratta di un controllo accurato di testi e gesti nuovi: se, ad esempio, la Cei avesse proposto di spostare il gesto di pace prima dell'offertorio, come negli altri riti (ambrosiano, bizantino), allora sarebbe spettato alla santa Sede la valutazione attenta di tale scelta, in conformità al principio della sostanziale unità del rito romano. Nel caso invece di una traduzione del testo latino, non siamo di fronte ad un adattamento che cambia un gesto o un testo rituale: in questo caso il controllo dovrebbe essere più formale, concedendo maggiore fiducia alla capacità delle sedi episcopali di tradurre fedelmente i propri testi. Questo principio è stato faticosamente accolto dalla Congregazione romana ed ha permesso lo sblocco della traduzione dei vescovi italiani, che è giunta finalmente alla sua approvazione finale.

don Paolo TOMATIS